

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Cenni biografici sul prof. A. Linguiti — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Aneddoti sul Manzoni — Una canzone del Petrarca e un'ode del Flaminio messe a riscontro — Scuola e famiglia — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

DALLA BIOGRAFIA DEL PROF. ALFONSO LINGUITI.

Abbiamo letto, per gentile consentimento dell'autore, la biografia del rimpianto Prof. Alfonso Linguiti, la quale sarà pubblicata per le stampe in occasione della inaugurazione del monumento. Ne stralciamo alcuni brani per farli pregustare a' lettori.

Essa è scritta con molto affetto e nello stesso tempo con singolare imparzialità dallo stesso fratello Francesco, che nella breve prefazione dice le ragioni che ve l'hanno indotto e gl'intendimenti a cui informa questi suoi ricordi. « *A quanti, ho detto fra me (sono parole dell'autore) non dovrà parere che l'affetto faccia velo al giudizio, e l'amor fraterno ingrandisca ed esageri? Ma ho avuto torto: le cose che dirò di mio fratello, note a moltissimi, avvalorate dalla testimonianza di giudici onesti e imparziali, hanno un riscontro ne' suoi scritti che ne sono un fedelissimo specchio. E poi, in un tempo in cui si dà sfogo a tanti rancori, a tante animosità, a tanta malevolenza; in cui si ha tanta smania di annebbiare le glorie più splendide e sperperare il più bel patrimonio della patria nostra; che male c'è ad abbandonarci qualche volta, senza meschini ritegni, all'espansione di sentimenti benevoli? Nel dettar queste pagine, io non ho*

mirato ad aver lodi, ma a soddisfare un bisogno del mio cuore, a raffigurarmi la cara effigie e procurare a' miei giorni ottenebrati un conforto. Veramente nessuna cosa m'è intorno che non mi ricordi di lui, e dove non trovi impresse le sue vestigie; dovunque io volgo gli occhi, è sempre un'ombra muta che mi guarda; ma io sentiva il bisogno di rievocare e avermi innanzi tutta intera la sua immagine: aveva bisogno di ricompormela io stesso. Nel costante pensiero di lui, nella perenne comunione col suo spirito io mi sento confortato e migliore: io sento le lagrime della separazione convertirsi nel sorriso di un' amorosa corrispondenza. »

Nacque Alfonso in Giffoni Valle Piana il dì 29 settembre 1827 da Carmine Linguiti e da Giuseppina Romano di Napoli. Sua madre fu pia, virtuosa, colta; una di quelle donne che divengono ogni dì più rare. Lasciati gli agi e le comodità della capitale, non disdegnò di vivere in un umile villaggio, anzi ne fu lieta e contenta. Nella nuova famiglia e nel nuovo paese l'amavano tutti come una di quelle angeliche creature che, dove appariscono, rasserenano ogni cosa col solo sguardo, e purificano e consolano con parole ed atti di celestiale bontà. Quelli che le parlavano, sentivano una non so quale benefica influenza, come chi ha toccato un fiore, e ne sente per qualche tempo il soave profumo. E qui vorrei meglio colorire i lineamenti di quella gentile figura, se non mi sembrasse una grave profanazione squarciare il velo, in cui ella cercò studiosamente celar sè medesima, i suoi atti, le sue peregrine virtù. Ma la Provvidenza non consentì ad Alfonso di trovar nella sua memoria questi tesori di reminiscenze e di goder lungamente delle gioje dell'amor materno che rallegra tante tristi solitudini di cuore e conforta tanti sacrifici e tante amarezze nella vita. La perdette giovanissima ancora, e gliene rimase soltanto come un vago sentore e una fragranza ideale. Nondimeno s'ingegnò sempre, con gran desiderio, di conoscerne l'indole, la bontà, l'ingegno; e, sempre che ne parlava, lo faceva con affetto grandissimo e con una certa mesta soavità che gli empiva gli occhi di lagrime. In un suo manoscritto trovo alcune parole improntate di profonda pietà filiale e che forse eran l'abbozzo di una sua poesia. Parla, in quel frammento, di un santuario rurale dov'ella è sepolta, e dove l'è posta una lapide commemorativa. *Ben miserabile*, egli dice, *è questo santuario; ma io vi ho pregato con una emozione più grande del solito. Ho pregato per la mia buona madre; e, poichè io la credo felice in un mondo migliore, le ho domandato di vegliar sopra di noi e di ottenere a' suoi figli alcuna delle sue soavi*

virtù. E quando fanciullo ancora, se la vide portar via, ricordano che s'infiammasse di sdegno contro coloro che a lui pareva la volessero strappare a forza da' suoi amplessi. Poco dopo gli morì il padre che con la intelligente e onesta operosità aveva accresciuto il patrimonio domestico; e a questi in pochissimo tempo succedettero altri non meno gravi infortunii nella sua famiglia. Mi preme notar queste cose, perchè esse conferirono assai presto a ritemperare e ingagliardire il suo animo e a imprimerlo di quella malinconia che fu l'eterna compagna della sua vita e diede il colorito alle sue poesie.

Appena uscito d'infanzia, fu messo nella scuola d'un prete del suo villaggio, dove, sotto contrarie apparenze, mostrò ben presto di esser dotato di pronto ingegno e di un ardente desiderio di apprendere. Due spiccate tendenze di buon'ora si rivelarono in lui, l'inclinazione alla poesia e l'amore de' libri. Raccoglieva quanti componimenti poetici potevano capitargli alle mani, e leggevali continuamente dovunque poteva tenerli sotto gli occhi. Quella passione ch'ebbe pe' libri, e che negli ultimi anni crebbe fuor di misura, incominciò fin dalla fanciullezza. Prese fin d'allora a farne una buona raccolta in un piccolo scaffale, ed era bello vederlo continuamente attorno a que' volumi per disporli in ordine: ogni giorno una mutazione, ogni giorno un nuovo rimestamento. Quando aveva un libro nuovo, era una festa per lui, e gli tardava di ritornare alla scuola per mostrarlo a' suoi compagni. Que' libri dove gli altri fanciulli, suoi coetanei, riuscivano appena ad appiccicar le sillabe; cominciavano a nudrir la sua mente e ad accendere la sua fantasia. Quelle leggende di vergini e di martiri ch'erano le letture dei bimbi in quel tempo, erano esca alla sua immaginazione. La chiesa del villaggio, le feste paesane, i monti, le colline circostanti esercitavano sopra di lui una grande efficacia; ma quelle letture gliel'accreudevano ancora.

Grande è il potere d'una domestica biblioteca, dice il De Amicis, sull'educazione de' fanciulli; e l'esempio di Alfonso è una prova della verità di questa sentenza. Vi era nella casa paterna una modesta libreria, e cominciò là il culto de' libri molto prima dell'amore della coltura. Il primo libro ch'ebbe una singolare attrattiva per lui, fu una Bibbia figurata. La vista di quelle immagini, la lettura di que' racconti ingenui, infantili: quel mondo poetico che gli si dipingeva nella fantasia; quelle scene patriarcali ove la natura innocente e primitiva dell'oriente mescolavasi a' fatti della vita semplice e meravigliosa de' primi uomini; tutte queste cose davano un singolare indirizzo a suoi gusti e alle sue inclinazioni. Leggeva questo libro assai volentieri, e pigliava tanto pia-

cere di quel linguaggio poetico che, studiando il latino e avendo a tradurre nella nostra lingua que' racconti biblici che sotto il titolo di *Selectae* leggevansi allora nelle scuole, mostrava d'intenderli senza difficoltà. E mentre gli altri suoi compagni si affacchinavano a riscontrar materialmente i vocaboli senza capir nulla, egli mostrava di aver colto, almeno in gran parte, le idee e il sentimento di quel libro.

In queste condizioni intellettuali i suoi tutori lo alloggarono nel seminario di Salerno. Là egli recò tutte le impressioni che gli avevano prodotte le leggende de' libri scolastici, i racconti della Bibbia, le sventure domestiche, i ricordi di quel cielo, di que' monti: là mandò fuori ben presto assai vive scintille a rivelare il sacro fuoco dell'ingegno che dentro chiudeva. Allora gli studi de' seminari e degli altri istituti in generale (il nostro era innanzi a parecchi di queste province) non erano ben regolati: i metodi non erano sempre razionali: la coltura generale era troppo ristretta. Ma se questi difetti tornavano a discapito degl'ingegni mediocri: i più valorosi vantaggiavansi del tempo che loro si concedeva per attendere a studi più geniali e a libere letture. In que' primi ammaestramenti aridi e monotoni Alfonso non sapeva acquetarsi, impaziente e sdegnoso di que' limiti che a lui parevano troppo ristretti. La scuola era un campo molto angusto a soddisfar l'ardore del suo animo: su que' banchi recava un'intelligenza docile e tuttavia ritrosa, perchè spesso i suoi istinti lo traevano in più *spirabil aere*. Infastidito delle quisquiglie grammaticali e rettoriche, tormentato dal bisogno di sentire e di pensare, si volse con affetto a que' libri che avevano la virtù di scuotergli la mente e l'animo; e i suoi primi amori poetici furono per il Manzoni, per l'autore del *Marco Visconti*, per il *Giorno* del Parini, per le traduzioni del Maffei, per l'*Eneide* del Caro, per l'*Iliade* del Monti e per la *Divina Commedia*. Questi scrittori destavano in lui grandi entusiasmi: tra la grammatica latina e la greca, tra i libri di metafisica e di scolastica non si distaccava mai da quegli autori che l'avevano profondamente commosso, e innanzi a loro inchinava riverente la fronte. Senza trascurar gli altri studi, le lettere classiche erano la sua occupazione prediletta. Ricordo che leggeva da sè assai consideratamente i classici latini, e fece un sunto delle *Antichità Romane* dell'Aula e delle *Institutiones Oratoriae* di Carlo Majelli. Non nego che lo stile di questi due scrittori, specie del primo, è abbastanza artificioso e tronfio; ma conferirono questi esercizi a farlo progredire nell'idioma latino e a impraticarlo di quelle eleganze.

A poco a poco lo studio divenne per lui vita, passione, bisogno del suo cuore. Quegli anni giovanili, passati nel seminario, così ridenti

per gli altri, furono per lui anni di sacrifici, di perseveranza e di lavoro ostinato. Fu quella una vita di raccoglimento e di meditazioni. I progressi che vi fece, furono rapidi: in due anni percorse tutte quelle classi che ora si dicono *ginnasiali*; e del profitto che ne trasse, si trovano le tracce ne' suoi libri di note, dove si leggono giudiziose osservazioni, frammenti di piccoli lavori che andava mulinando, appunti ingegnosi di cui soleva anche rabescare i margini de' suoi libri prediletti. Tutto pieno degli autori studiati, conversando co' suoi compagni, riandava e ravvivava ogni cosa letta e pensata; e il suo ardore giovanile e la bontà del suo cuore facevano penetrare nelle loro menti e ne' loro animi tutte le sue idee, tutt' i suoi sentimenti. Nè stava pago alla lettura soltanto: il *nulla dies sine linea* era per lui una norma costante. Ho qui sott' occhio i componimenti che scrisse in prosa e in verso ne' primi anni della sua giovinezza. Certo a chi legge possono facilmente apparire i difetti. L' espressione è esagerata, lo stile incerto e ineguale; ma è pur forza tener conto di queste primizie d'ingegno giovanile, e riconoscervi la fecondità della vena e un certo sentimento dell' arte.

Ad aiutare questo ammaestramento che in gran parte si dava da sè, conferì una grave infermità che l' obbligò a dimorare alquanto tempo in Napoli. Quivi allora era grande il movimento letterario: vi fervevano le questioni de' classicisti e de' romantici, ed era principalmente in voga la scuola del Puoti. Fece da principio assai bene questa scuola (e sarebbe una grave ingratitudine il negarlo), perchè impedì che nel decadimento delle nostre lettere si tornasse a' francesismi e al bastardume del secolo passato, e conferì a mantener fra noi il desiderio di una letteratura nazionale. E Alfonso trasse da questa scuola moltissimo vantaggio. Conobbe e studiò anche meglio i buoni scrittori e acquistò un fiuto finissimo della proprietà e purezza della nostra lingua. Ma l' esagerazioni guastarono: il Puoti volle imitare, esagerando, l' opera del Cesari nell' Italia Superiore, e gli scolari del Puoti esagerarono l' esagerazioni. Condannavano lo studio delle opere moderne, e agli scrittori del Trecento appena permettevano di aggiungere due o tre del Cinquecento. Da questi si dovevano togliere le *frasi*, e per *frasi* intendevano quei modi che più si allontanavano dalla lingua parlata e dall' uso comune. Ad Alfonso certamente non poteva piacere questo culto della parola per la parola: queste esagerazioni a lui parevano una pedanteria accioncia soltanto a tarpar le ali dell' ingegno, anzi a incretinir gl' intelletti. Onde si accostò a poco a poco, senza avvedersene, alla riforma arretrata da valorosi ingegni nella scuola del Puoti. Si posero essi per una

via nuova: insegnarono che gli scritti, pur mantenendo le antiche tradizioni, dovessero prender forza e calore dalle idee moderne, e che la lingua si dovesse attingere non solo da' libri, m'ancora dal popolo. Raccomandavano i classici d'ogni nazione e d'ogni tempo, i trecentisti e lo Shakespeare, il Boccaccio e il Manzoni, e con la critica, già iniziata in Francia dal Sainte-Beuve, aprivano davanti a' giovani orizzonti nuovi e vastissimi. E Alfonso prese parte a quel movimento letterario, a cui già si sentiva inclinato per natura. Le sue idee si mutavano e allargavano: l'anima del giovane seminarista sentiva in sè come il tramestio di un mondo nuovo. Tornato nel seminario, fece comprendere ai suoi compagni più ingegnosi che vi era un cielo nuovo e una terra nuova fino allora ignorata. Sicchè anche là dentro gli studi letterari pigliavano nuova vita e nuovo indirizzo: si discutevano le questioni letterarie più importanti; si prendeva amore a' buoni scrittori moderni e si studiavano con ardore.

Di questo nuovo avviamento dato a' suoi studi Alfonso mostrò ben presto i buoni effetti che ne aveva ottenuti. Era costumè allora nel seminario tenere ogni anno un' accademia letteraria. Vi si recitavano versi e prose, in latino e in italiano: era una nobile gara tra i professori ed anche tra i giovani. Non mancavano componimenti latini, scritti con gusto ed eleganza; ma dal principio alla fine era un freddo che faceva venire i geloni: quelle prose e que' versi non avevano la virtù di commuovere que' giovani, pur tanto disposti ad esser commossi: non una parola, non un pensiero acconcio a scuotere e infiammare quegli animi. Quando, invece, si recitavano le poesie di Alfonso, l'uditorio n'era tutto dominato, e seguiva que' componimenti con segni di mal repressa ammirazione. Il segreto di questa singolare facoltà è facile a indovinarsi: egli non s'ispirava nelle poetiche e nelle rettoriche, ma nel suo cuore acceso di gentili affetti: non accozzava parole e frasi, ma pensava e sentiva.

Tanta vita, tanta febbre, a dir così, d'idee e di lavoro Alfonso la doveva in gran parte alla costanza de' suoi propositi, ed anche a' nobili ideali che vagheggiava. Allora in generale i metodi d'insegnamento, come ho detto innanzi, lasciavano molto a desiderare, nè tutti i professori erano cime d'uomini; ma ci era qualcosa che manca oggi, e che vale molto più della bontà de' metodi e della perizia degl'insegnanti. Ci era allora un ideale che ci rapiva: era un ordine migliore di cose, a cui si mirava di continuo, e al quale i migliori dedicavano le forze della mente e dell'animo. Oggi, invece, è una meschina lotta di gretti interessi senza una nobile idea a cui consacrarsi. Certamente la gene-

razione presente impara più e meglio di quella che la precedette; ma vale anche di più? Non pare. I metodi didattici, i libri di testo erano peggiori; ma nelle scuole c'era qualche cosa che non c'è oggi. Il giorno in cui capitava nelle nostre mani un bel libro, era per noi un avvenimento, e v'imparavamo cose che ora io non trovo in nessun programma. Questo incanto ora è cessato: oggi i giovani, generalmente parlando, non veggono davanti a sé che una professione o un impiego, e i più eletti pensano alla scienza. Ma ciò neppur basta, perchè la scienza stessa ha bisogno di esser destinata a qualche cosa di più alto, da cui possa essere come santificata. Ma allora c'erano nobili ideali che traevano e infiammavano gli spiriti più generosi. E questi ideali rapivano anche l'animo di Alfonso, e lo spingevano a sostenere per essi qualsivoglia fatica o sacrificio.

Molto adunque egli dovette a sé stesso; nondimeno serbò sempre gratitudine a tutti coloro che aiutarono in qualunque modo i suoi progressi intellettuali. Ricordava con animo riconoscente, in particolar modo, due professori del seminario, l'uno di filosofia e l'altro di lettere greche (*). Quale e quanta forza speculativa avesse il primo, e quanto profondi fossero i suoi convincimenti, non vo' qui ricercare. Certo è che aveva molta erudizione, e, quello che lo rendeva singolare dagli altri, un amor grande della scienza che sapeva accendere anche ne' giovani. La vaghezza di novità lo rendeva trasmutabile ne' sistemi filosofici. Ricordo che un anno passammo dall'argomentare in *Barbara e Barabipton* al Galluppi, dal Galluppi al Mamiani, dal Mamiani al Rosmini e dal Rosmini al Gioberti. L'uno cacciava l'altro, come chiodo caccia chiodo. Tutto questo certamente non era molto favorevole allo acquisto di quell'abito scientifico che dovrebbe essere lo scopo principale dell'insegnamento filosofico; ma riusciva a infonder negli animi quell'ardore per gli studi che Alfonso conservò fino all'ultimo giorno della sua vita. L'altro poi, il professore di letteratura greca, possedeva un gusto squisito negli studi classici, e aveva molta familiarità con Omero e Demostene. De' risultamenti della filologia e della linguistica moderna, de' nuovi metodi grammaticali non sapeva nulla; ma nella lingua di Cicerone e di Virgilio scriveva con molto garbo. Il suo insegnamento affinò il gusto di Alfonso nel latino, e gli fu di sprone a dar dentro con ardore negli studi dell'antichità classica, e particolarmente del greco.

Con questi studi indefessi venne mano mano acquistando fra' giovani

(*) Giuseppe Paesano e Giuseppe Lanzilli.

una bella fama letteraria. Onde non è meraviglia se a diciannove anni o poco più gli fu affidato l'incarico d'insegnar lettere nel seminario. Cominciando dalla grammatica ascese a' supremi gradi di quell'insegnamento. Il salire per gradi nel magistero non si conosce più oggi; ma era, io penso, il modo più efficace di formar bravi insegnanti. Quanto Alfonso fosse lieto di questa via che a un tratto vide aprirglisi innanzi, non è a dire. Egli vi si gettò con tutto l'ardore di che era capace, e con liete speranze, se non di migliore fortuna, certo almeno di non veder iti a male i suoi studi. L'insegnamento non era per lui cosa di moda o volgare e lucroso uffizio, ma arduo e sacro ministero che vuol tutto l'uomo e l'uomo formato a sapienza e virtù. Prima di lui l'insegnamento delle lettere nel seminario era, quasi sempre, una prova e un passaggio. Era quello un periodo di preparazione per concorrere a qualche beneficio ecclesiastico; e con questo sistema, con questo indirizzo sfido io, se uomini, anche potenti d'ingegno, potessero far buona prova. Ma per Alfonso l'insegnamento cominciò ad essere una meta: senza trascurare i doveri di sacerdote, egli mirava innanzi tutto a perfezionare i suoi studi e a mettersi in grado di padroneggiar sempre con maggior sicurezza le materie che insegnava. Egli era persuaso (forse s'ingannava?) che, nelle condizioni presenti, un buono insegnante di seminario non è meno utile e meno stimabile di un zelante curato. Al nome suo e degli altri suoi colleghi ripopolossi quell'istituto e incominciò a venire in voce di essere uno de' migliori del Regno; e per Alfonso fu invidiabil sorte l'essersi abbattuto, quasi nel cominciar del suo corso, a scolari ingegnosi e buoni, che accolsero bramosamente e fecondarono la buona semenza. De' quali alcuni hanno un bel nome nell'insegnamento, altri tennero e tengono con meritata reputazione cariche civili ed ecclesiastiche, ed altri seggono nel Foro e nel Parlamento.

Il segreto di tanta efficacia era particolarmente l'amore che sapeva ispirare di sè e delle cose che insegnava, incarnando quell'ideale che vagheggiava Quintiliano e seppe così ben ritrarre nelle sue *Istituzioni*. *Sumat praeceptor, (Inst. Orat. lib. II, cap. I), ante omnia, parentis erga discipulos suos animum; e altrove: Discipulos id unum moneo, ut praeceptores suos non minus quam ipsa studia ament.* E per le vie misteriose dell'amore egli arrivava facilmente dove gli altri non riuscivano col rigorismo. E qui quante memorie mi si ridestano nella mente! quanti affetti carissimi mi si suscitano nel cuore! In quella scuola maestro e scolari si amavano tanto, lavoravano con tanto ardore che per molti di essi quelli son rimasti sempre fra i giorni più belli

della loro vita. Erano giovani che si ajutavano a vicenda, che si davano la mano per salire più alto, guidati non da un severo e arcigno pedagogo, ma da un uomo, che alla veneranda autorità di maestro accoppiava quella più affettuosa di padre e quella anche più dolce ed amovibile di amico. Nè questi modi gli scemavano la riverenza ch' eragli dovuta, anzi il prestigio dell' autorità cresceva in lui con la confidenza che poneva ne' giovani. Dignitoso e cortese, severo e gioviale nel tempo stesso, ispirò, anzi impose il rispetto senza esigerlo mai. Il rispetto verso di lui era affetto riverente e non soggezione: era culto che riscalda, non timore che irrigidisce il cuore. La sua stanza era sempre aperta ad essi, li accoglieva con affetto, s' intratteneva lungamente con loro, e, benchè divorato dalla febbre del lavoro, non era cosa che mostrasse in lui impazienza o fastidio. Per tal modo quell' amore che egli sentiva pe' buoni studi, e di cui sapeva imprimere le sue parole, lo trasfondeva facilmente ne' suoi discepoli che da quell' entusiasmo di poeta, da quel brio giovanile erano come rapiti. Questo amore mantenne in lui sempre vivo l' entusiasmo per l' insegnamento infino agli ultimi giorni della sua vita. A lungo andare suol venire a noja la scuola: quella vita d' orologio mortifica la vivacità degl' ingegni, e quel fardello delle quattro o cinque ore di lezione ogni giorno, è troppo pesante. Quindi a molti si appicca addosso una noja fiaccatrice che li rende incapaci del lavoro ed inetti. Ma per gli spiriti di tempera forte e gagliarda è ben altro. Avvalorati dall' amore de' giovani e de' buoni studi, sospinti dal desiderio di veder questi ogni dì più rifiorire e prosperare, durano dal principio alla fine sempre con lo stesso ardore e con la stessa alacrità giovanile. E l' affetto de' giovani e il piacere di vederli innamorati, come lui, de' buoni studi, non fecero sentire ad Alfonso le fatiche dell' insegnamento, anzi glielie rendevano sempre più grate e piacevoli.

Ma tutto questo sarebbe riuscito poco meno che vano e inutile senza un buon metodo didattico. In quelle scuole, prima di lui, davasi ragionevolmente molta importanza al latino; ma le nostre lettere vi giacevano in fondo, e quel poco che se ne studiava, non era regolato con metodi razionali. Fu lui che prese a innamorare i giovani de' nostri migliori scrittori, e particolarmente di Dante, e illustrandoli con la storia, li vestiva, dirò così, di nuova luce, e ne faceva scintillare sempre nuove bellezze. Fu lui che schiuse in quelle scuole le fonti pure della nostra favella, e con la lingua dei nostri classici interpretò i greci e i latini. Fu lui che fece sentire a' giovani il bisogno di sollevarsi da' vani e infecondi precetti della vecchia rettorica alle ragioni delle

eose, senza andarle a pescare ne' freddi trattati, ma facendole scaturire dalle opere stesse de' classici che veniva interpretando. Insomma, non faceva opera da rètore, non raffreddava gli animi de' giovani, ma v' infondeva nuove faville; non li rannicchiava nella sterile frase, ma loro apriva vasti orizzonti, in cui potevano liberamente respirare.

A questi suoi intendimenti parvero a lui utili i classici latini stampati a Prato per cura del Vannucci, del Bindi, dell' Arcangeli e di altri. Ben so i giudizi che in questi ultimi tempi si son recati intorno a que' commenti. Vi manca, hanno detto, l' ambiente storico: manca la critica del testo: di filologia non v' è neppure un sentore: infine, quelle note italiane aiutano soverchiamente l' intelligenza del testo, e spesso riescono a fomentar l' ignavia de' giovani. Tutto questo è vero; e, quando Alfonso si fu più innanzi negli studi filologici, dispense que' commenti, e preferì ad essi l' edizioni critiche moderne. Ma non può negarsi che que' continui raffronti fra il latino e l' italiano, que' sommari, quegli argomenti scritti con tanto giudizio e buona lingua italiana, giovavano assai all' apprendimento dell' una e dell' altra favella e a raffinare il gusto.

Ma non basta: tutt' i suoi sforzi miravano innanzi tutto a far del suo insegnamento una ginnastica intellettuale, e a renderlo piacevole e giocondo. Il miglior metodo didattico per lui non consisteva nell' obbligare i giovani a star lì con la bocca aperta e occhi levati a raccogliere le parole dell' oracolo con nessun altro incomodo che d' imprimerle nella memoria. Egli mirava principalmente a costringere i giovani a fermarsi, a ripiegarsi in sè medesimi, a lavorar loro pure. Le sue lezioni non pigliavano mai il tuono della declamazione, anzi riuscivano spesso ad una conversazione familiare, resa anche più piacevole dalla bontà del suo animo che traspariva dagli occhi, dal volto, da tutta la persona, e che dava a' suoi pensieri un affettuoso entusiasmo; e quando s' avvedeva della stanchezza de' suoi uditori, sapeva ridestarne l' attenzione con motti arguti, con sali attici e graziosi aneddoti che istruivano e facevano sorridere.

Ma quello che accresceva l' efficacia ne' suoi insegnamenti, erano i suoi esempi. È vano il pretendere che solamente coll' inculcar l' ottimo scrivere, a quello si richiamino i giovani, se chi insegna, non cominci egli stesso a farsene esempio. Mentre Alfonso insegnava nella scuola le ragioni del bello e dell' arte e le additava ne' nostri grandi scrittori; le confermava cogli scritti che veniva mano mano pubblicando. Quanto diverso dal P. Zappata che predicava bene e razzolava male!

Per tutte queste cure amorose, per questo sì acceso zelo recato da

lui e da' suoi colleghi nell' insegnamento, il seminario di Salerno venne in molto credito. Ma non sempre il ricambio che n' ebbe, fu la gratitudine; non potè sempre sottrarsi a' colpi dell' invidia e della gelosia. Il 1861 si chiuse il seminario, e so io con che animo abbandonò l' umile cameretta ch' era stata per lunghissimo tempo testimone de' suoi studi e delle sue aspirazioni. Nell' uscire da quel luogo la mente era serena, ma il cuore era commosso. Là veramente aveva cominciato a pensare e a sentire: aveva là contratto abitudini, si era assuefatto, o, per dir meglio affezionato a quella solitudine, a quel silenzio, a quella specie di ritiro. Se ne allontanava con amarezza, ma senza rancore. Nessun rammarico, nessuna parola turbò la serenità de' suoi ricordi. Recava con sè la sicura coscienza di potere e di voler adoperare anche altrove il suo ingegno a pro della religione, della patria e de' giovani.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 14-16)

Nel séguito di Barbarossa vi avea un certo Selim, uomo di oltre cinquant' anni, il quale non aveva parte se non di rado e di mala voglia, cioè stretto da inevitabile necessità, alle imprese manesche e alle violente fazioni di Barbarossa, e che presso di lui esercitava l' ufficio potrebbe quasi dirsi di commissario e di consigliere. Ariadeno nutriva verso di lui animo assai benevolo; lo avea in conto di uomo di senno e di esperienza; talvolta (vedete bizzarra natura del tremendo e superbo pirata!) ne seguiva cecamente i consigli e gli faceva parte del bottino, che gli recavano le sue rapine. Selim da non pochi anni avea molto cambiate le sue consuetudini e modificati in gran parte i suoi sentimenti. Imperocchè sebbene ei fosse mite per indole e affettuoso, tanto nondimeno avevano operato in lui le sue dottrine religiose, che per addietro erasi già mostrato, contrastando bensì colla sua dolce natura, zelante odiator dei cristiani. Ora il primo ardor religioso si era molto intiepidito, e verso gli schiavi si duramente trattati dal suo padrone, ei sentiva, comechè s' ingegnasse a tutto potere d' infingersi, pietà e compassione.

A tal uomo aveva Ariadeno, prima di continuare la sua scorreria verso Roma, fatto presente di alcuni preziosi mobili tolti dal palazzo ducale di Fondi, e gli avea pur donato fra' molti prigionieri, strappati con violenta mano dalla città, un giovanetto bello della persona e di modi civili, acciocchè ne disponesse a suo modo, sia che gli piacesse di venderlo, di donarlo altrui o di riporlo in libertà; sia che amasse meglio di farsene uno schiavo di bell'aspetto, manieroso e intelligente. Gli commise nel tempo stesso ch'ei scegliesse fra' prigionieri coloro, ch'ei giudicasse di miglior condizione che gli altri si per nascita, si per ricchezze, tra' quali era pur compresa la nostra Agnese, e con essi si recasse a Capri, isola già alquanti giorni innanzi caduta in poter dei pirati; ed ivi custodisse i prigionieri, fortificasse anche meglio e guardasse cautamente l'unico passo, per cui si ha accesso nell'isola, e vi si trattenesse finchè Ariadeno stesso, effettuati i suoi propositi e carico di nuova preda, non venisse a levarnelo. Selim esegui puntualmente la ricevuta commissione, e recatosi nelle acque di Capri prese stanza nell'isola, ivi sbarcando i prigionieri di maggior conto, e lasciando gli altri sulle navi ancorate presso la spiaggia.

Il giorno stesso, dopo aver presi quei provvedimenti ch'eran richiesti dalla condizione dei prigionieri stanziati nell'isola, egli come a diporto e a disgombrar la mente da pensieri molesti, era asceso per erto e difficil sentiero somigliante a una scala, da prima sul ripiano di Anacapri, e di poi sul monte Salario per ammirar di colassù il magnifico aspetto della natura. Ei vide la spaventosa rupe, detta il Salto, d'onde quel mostro di frode e di crudeltà, che fu Tiberio, facea precipitare quasi a puro sollazzo tante misere vittime, che cadendo a rovina e sfracellandosi nello sbalzare da uno a un altro ronchione, offrivano al crudele tiranno una vista piacevole e un gradito divertimento. Se il povero musulmano fosse stato tanto o quanto versato nella storia, avrebbe alla vista di quei luoghi rivolto il pensiero a tante memorie di quell'imperatore omai famoso per doppiezza e crudeltà, la cui natura non può meglio concepirsi se non coll'accoppiare diversi istinti, come sarebbe la fraudolenta furberia della volpe colla ferocia della jena e colla prepotenza del leone. Se poi Selim fosse stato cristiano, non avrebbe potuto, credo io, non pensare che quando il Redentore dell'uman genere moriva fra' tormenti sul Golgota, qui l'imperator Tiberio, che dimorò tanto tempo in quest'isola, trasformandola in delizioso giardino, si sollazzava barbaramente di sconce morti ed atroci; gozzovigliava quasi abbeverandosi di sangue umano; e attorniato da un branco di schiave e di prostitute si abbandonava dirottamente ad atti sì turpi, infami, inauditi da farlo reputare una bestia immonda che si delizia del brago, anzichè un animal ragionevole. Oltre le bellezze naturali che offre l'isola deliziosa e svariata di tanti aspetti,

il musulmano potè da quell'altura ammirare la più grandiosa e dilettevole prospettiva che mai sappiasi immaginare. Dopo aver saziata perciò la sua curiosità volgendosi ad ogni parte di quell'immenso orizzonte e scoprendo sempre aspetti nuovi e stupendi, finalmente Selim con animo teneramente modificato dalle ricevute impressioni e perciò anche più affettuoso, discese alla marina, soffermandosi non lungi dal luogo ove ora sorge l'*Albergo Tiberio*.

Era il mese di agosto; il sole aveva allora varcato l'orizzonte, e le acque del mare, perduta la viva lucentezza, da cui poco prima rimaneva offeso lo sguardo, apparivano come indorate per la riflessione degli ultimi raggi, che quasi velati venivano a percuoterle dall'infocato occidente. A maestro, lungi circa quindici miglia italiane, eran le isole d'Ischia e di Procida, vestite ancor di luce alquanto più viva; a poco maggior distanza la bella Partenope e il delizioso suo golfo: a levante la punta della Campanella e quella di Montalto, oltre le quali si distende ampiamente il golfo di Salerno. Il cielo era sereno e l'atmosfera tranquilla, se non che una dolce aura marittima veniva già a temperare gli ardori del giorno.

La vista delle sue navi fece sì che Selim volgesse il pensiero al tremendo suo capitano e direbbesi meglio padrone, e tenesse dietro colla sua immaginativa al corso di lui e alle imprese, che il pirata disegnava di compiere. Ma intanto la natura disumana e feroce di quell'uomo gli mise nel cuore un certo sto per dire sgomento. Dopo il saccheggio e la disertazione di Fondi, ei lo vedeva appressarsi minaccioso a Terracina, e oltrepassato il promontorio circeo avviarsi a Nettuno, al Porto d'Anzo, e su su lungo la marina pontificia e la spiaggia laurentina fino alle bocche del Tevere, avvicinarsi spaventoso e tremendo prima ad Ardea, a Civita Lavinia, e poi a Roma, recando dovunque desolazione e rovina. Il pensiero di quei luoghi ridestò in Selim antiche memorie. Gli sovvenne di aver pure seguito colà un altro pirata non meno tremendo e disumano di questo, e ripensò alla scorreria di Curtògoli e all'aguato teso al pontefice Leon decimo.

Tali ricordanze, a cui andava congiunta la memoria di tanti dolori altrui, di tante lagrime, di tanto sangue, destarono pietosi sentimenti e quasi direi compassione nel cuore di Selim, ch'era mite, come dicemmo, e sensibile per natura; che già da qualche tempo riprovava le imprese, a cui, sebbene non affatto volenteroso, avea avuto pur parte negli anni omai scorsi; e che non per altro continuava a parteciparvi se non per gratitudine alla capricciosa benevolenza e ai benefizii di Barbarossa, e per aspettare un qualche motivo, che gli desse ragione di ritrarsene affatto. Ei si accorgeva di non essere stato giammai disposto alla pirateria, e molto meno in quell'ora che sentiva soverchiarsi da' suoi sentimenti di umanità, e accoglieva nell'animo mag-

gior avversione a quelle imprese, in cui l' uomo senza odio, senza amor di vendetta, ma soltanto per fanatismo religioso e per ingordigia di preda addolora, tribola e strazia i suoi simili. Diè un' occhiata a' suoi legni, ove stavano stretti di catene e angariati tanti infelici, e senti più vivo ribrezzo della sua condizione, che pur lo costringeva, almeno in apparenza, a secondare gl'intendimenti di Ariadeno, il cui animo era tanto diverso dal suo. Con sì fatti pensieri nella mente e con tai sentimenti nel cuore ei tornò a bordo del suo legno, ove i lamenti ed i guai di que' disgraziati inacerbirono anche più quel suo, noi diremmo quasi dolore. Dopo ch'ei si fu, secondo richiedeva il suo ufficio, pienamente assicurato della regolarità usata dalla ciurma nel servizio delle navi; e dopo avere, secondo che il suo cuor gli dettava, confortato con benigne parole quegli infelici, si ricondusse alle sue stanze nell' isola, e col cuore tuttora commosso si fece condurre innanzi il suo piccolo schiavo, col quale non avea avuto fin li opportunità di trattenersi.

ALCUNI ANEDDOTI SUL MANZONI.

Il 22 di maggio p. p., decimo anniversario della morte di Alessandro Manzoni, fu a Milano giorno di solenne festa e di onoranze splendide alla memoria di quel Grande. Gli fu innalzata una statua, opera di valente scultore, e la cerimonia riuscì splendidissima e commovente, dacchè tutta Italia v'era rappresentata. Il Duca di Genova con l' augusta Sposa rappresentava la Real Famiglia, e Deputati, Senatori, Letterati, e i più eletti ingegni convennero a Milano quel giorno. I giornali danno minuti ragguagli della festa e ricordano varii aneddoti, che si riferiscono all'immortale Autore dei *Promessi Sposi*: i quali aneddoti vogliamo qui riportare, togliendoli da un recente e pregevole libro del Cantù.

Il Manzoni fu di statura media, esile e snello, sicchè rapido era il suo passeggiare e per questo si alleggeriva di vestito allorchè usciva.

Testa non grande, né distinta per caratteristiche prominenze, ma armonicamente proporzionata la faccia col cranio.

Fronte fuggente, come l' ebbero Lamartine e Lacepède; fisionomia di grande espressione; occhi piccoli, chiari, scintillanti d' intelligenza, che gli servirono bene sino alla fine; così i denti; bocca ampia con labbra affilate....

Nel vestire, nell' andare, nel trattare non voleva differire dai più. Si serviva di un sartore volgare, rassegnandosi agli abiti che gli tagliava.

Nella costituzione del poeta aveva predominio il sistema nervoso, e fin dalla prima gioventù si lagnò di piccola salute.

In occasione delle feste napoleoniche a Parigi, essendosi trovato serrato fra la folla, dove aveva smarrita la moglie, n' ebbe tanto sgo-mento che ne risenti per tutta la vita, nè più volle uscire di casa se non accompagnato.

Conservò sempre una usanza dei nostri vecchi, di far ogni anno apposta il cioccolato per la casa, determinando la qualità del cacao e della cannella, il grado di colore e di sfregamento della pasta, e gradiva quando fosse regalato di caffè, di thè, di droghe prelibate.

Dopo la colazione fumava con un pipino di gesso; perchè *ciò gli teneva obbediente il corpo*. Tirava anche spesso tabacco in polvere e l'Hayez appunto lo dipinse colla scatola in mano.

Era lentissimo a lavorare e quasi controvoglia, e questo egli lo chiamava « *vizio di casa* » alludendo alla parsimonia di Cesare Beccaria.

Diceva che lo scrivere lettere non solo lo sviava, ma gli faceva male; e perciò ne scriveva pochissime, stando dei mesi senza dare o chieder notizie persino al Grossi che, a Milano, soleva vedere più volte al giorno.

Una volta doveva una risposta a un suo gastaldo, e il cugino Giacomo Beccaria gli domandò se l'avesse fatta.

— Come? Sono appena otto giorni che mi hai portata la lettera! bisogna bene ci pensi, chè gli avvenire non avessero a trovarvi sgrammaticature!

Per contentare una sua nipotina fece quella che chiamano analisi logica di un pezzetto dei *Promessi sposi*.

Presentata alla scuola ebbe il disonore di un 5! Che maestra severa!

Non parlò mai in pubblico, neppure per un brindisi. Gli mancava la declamazione. Aveva voce forte, ma soave e l'alzava di rado, parola abbondante, e piccavasi fosse propria, corretta, sin concettosa.

Non fu appassionato del molto leggere, ed anche prima della vecchiaia amava rileggere, recitando i versi; il che faceva senza enfasi e cantilena: volentieri ne accompagnava il senso col gesto.

Disapprovava lo scrivere per circostanza; ed esortato a compiangere la morte di Napoleone III, come aveva fatto del primo, rispose: Son vecchio. Ed essendogli stato soggiunto che molti, anche vecchi, ebbero fuoco, conchiuse:

— Fuoco a cui nessuno si riscalda.

Il suo parlare era pieno di motti e di risposte argute.

Quando il Longfellow gli lodava il *Cinque Maggio*, disse: « Era il morto che portava il vivo. »

Sotto un suo ritratto scrisse: Il pittore di ritratti è come lo scri-

vano obbligato a copiare l'altrui scritto senza poterlo correggere quand'è sbagliato.

L'imperatore del Brasile, venuto a trovarlo, volle sedesse accanto a lui.

Il Manzoni, come rassegnandosi, rispose :

— Ai tiranni bisogna obbedire!

Ponendo al sole ad asciugare delle prove di stampa disse ad un amico :

— Vedete che ho anch'io qualcosa al sole — e di una tale che a tratto a tratto diventava bigotta :

— Come un purgante fra due indigestioni...

Còlto da un acquazzone e andando di corsa verso un caffè, disse al Cantù — Vedi come siamo famosi! nessuno che ci offra un ombrello!

Un giorno che disputava accessamente con alcuni amici, e che la moglie (la Blondel) tentava di ricondurlo all'usata calma, dissele un po' fuor de' denti pel calore della disputa — Eh non parlare: tu hai troppo buon senso per intrometterti fra noi matti.

Ad uno che gli esibiva a leggere un romanzo, disse — Vede? certi manicaretti, quando uno gli ha cucinati, non ama più di gustarli.

Un convitato, sedendo fra il Manzoni ed il Rosmini, disse di gloriarsi di sedere fra due celebrità: e il Manzoni — Lui sì, accennando al Rosmini.

Sulla necessità di diffondere il toscano diceva che « come Sodoma, dieci *Giusti* salverebbero la lingua. »

Avendogli il Borghi annunziato che componeva un inno sull'eucaristia, egli, che sul soggetto stesso meditava, esclamò — Farò come S. Benedetto — alludendo all'aver questi serbato nella manica un inno suo, dopo udito quello composto da S. Tommaso.

Al Cantù, che voleva avvolgergli un libro in un foglio — Ohibò, disse il Manzoni. Un libro anche grosso si può portare: non un involto, per quanto piccolo.

Soleva bazzicar alla sua conversazione un valentuomo, che, senza salutar nessuno, andava difilato a sedersi accanto a lui. Parve un po' strana la cosa, e fattala notare al Manzoni, egli, ridendo, raccontò d'un Grande di Spagna, che, entrando in Chiesa, era solito di dire — Reverencia a Dios, Reverencia a Cristo: A vosotros pechenos nada —

A' convittori d'un collegio, che lo lodavano d'aver fatto tanto bene, rispose — È già molto se non ho fatto del male. È così facile oggidì far del male con gli scritti — Narrava che in un villaggio udi un maestro in chiesa dire che gli Ebrei voleano far re un *gerlo*. Ne rise, ma volendo cercar donde nata siffatta stranezza, trovò che, venuto Saul, Dio ordina al profeta Samuele d'*ungerlo* re sopra il popolo d'Israele

(*Regum* L. 1.^o 16). L' *un* era in fondo di linea; onde il poco esperto aveva letto *un gerlo*.

Raccontava anche d' un prete, che andò al Monte dello Stato per riscuotere la sua pensione, e Carlo Porta, cassiere, gli domandò la fede di sopravvivenza — Come? (esclamò il prete). Non mi vede qui vivo e sano?

Ebbene (ripigliò il Porta, aprendo il cassetto del suo scrittojo), la faccia grazia d' entrar qui dentro, acciocchè io possa mostrarlo a' superiori.

L' abate Ghianda, maestro per molti anni de' figli del Manzoni, interrogava un giorno Filippo Manzoni, se fosse mai lecito di dir bugia. Il ragazzo diceva di no — A qualunque costo? riprese il maestro — No, a qualunque costo — Ma (insisteva l' abate) se si trattasse con una bugia di salvar tuo padre, la diresti? E il figliuolo — Sì; e il Manzoni a riderne, comprendendo che non bisogna spinger le cose agli estremi, e soggiungeva — Ecco che cosa sono quei casisti, che il Sismondi suppone necessario studio dei cattolici.

Compiacevasi che nessuna divisa austriaca avesse mai varcato la sua soglia, benchè in servizio avesse qualche parente. All' abate Pozzoni disse — Fu lei che mi presentò il Conte... sia lei pure che me ne liberi — Essendosegli fatto annunziare un traduttore di Orazio, esclamò bruscamente — Orazio non si traduce — e ad un indiscreto, che insisteva pel suo parere su d' una traduzione della Poetica, disse — Parli della *sua poetica* d' Orazio, non della traduzione.

Il Grossi gli regalò una statuetta in marmo, che fu messa in un angolo della sala, dove tanta gente conveniva ad onorare e venerare il Poeta del Cinque Maggio. A' piedi della statuetta il Manzoni fece porre i versi del Grossi stesso in dialetto milanese:

El pover merit, che l'è minga *don*,
Te me l' han costrengiuu là in don cantor.

ciòè — Il merito che non è titolato,
In un canto me l' hanno relegato.

Tutti però gli davano del *Don*, e rideva che i Piemontesi l' appellassero Conte.

In generale conosceva la letteratura francese meglio che l' italiana e la stimava di più.

Diceva a questo proposito che quando alcuno cerca a prestito un libro da leggere sottintende sempre francese.

Non amava i fiori e sgradiva che le sue figliole ne tenessero nelle camere. Ma a Brusuglio formò un bel giardino e lo coltivò con amore. Non amava neppure i gatti e gli uccelli e meno i cani, che trovava servili; non intendeva la musica e non se ne dilettava; non valeva

neppure nei giuochi, onde soleva dire celiando che non aveva nessuna abilità *sociale*.

Quando nel marzo del 1862 Garibaldi fu a Milano, volle entrare dal Manzoni. Questi lo ricevette a braccia aperte dicendo:

— Se io mi sento nulla a fronte di qualunque di quei mille, ora che cosa sono davanti al loro generale?

Votando al Senato il 26 febbraio 1861 la cessione della Savoia e Nizza esclamò:

— L' uomo fatto adulto dà via la sua cuna.

Ritornato in Senato quando si votò il trasporto della Capitale a Firenze, ebbe a dire contro chi la deplorava:

— Strana pretensione di cotesti piemontesi! Volevano che Vittorio Emanuele mettesse l' anello nuziale all' Italia nel dito del piede!

Contro l' occupazione di Roma non solo non protestò, ma ne accettò la cittadinanza, e parlando del Papa che si diceva prigioniero, lo paragonava allora a chi in piazza gridasse: Io sono muto.

Così disse di Pio IX a chi gli ricordava che nel 48 aveva benedetta l' Italia:

— Allora la benedisse, ma poi la mandò a farsi benedire.

Negli ultimi anni gli era svanita la memoria; scambiava le persone, metteva gli abiti altrui, stava con due fazzoletti in mano, esitando di quale servirsi; confessava pensieri a chi non doveva, con parole di cui non aveva coscienza.

Tratto tratto si riaveva.

— Siete venuto, disse ad un amico, a vedere che divento imbecille?

Ad un altro che gli domandava — Com' è don Alessandro, ch' ella si confonde? — Se sapessi com' è, non mi confonderei, rispose molto assennatamente.

E basti per una spigolatura.

LA CANZONE DEL PETRARCA *Chiare fresche e dolci acque*

E

L' ODE DEL FLAMINIO *O fons Melioli sacer.*

La canzone *Chiare fresche e dolci acque* è tenuta, per comune giudizio de' critici, come la più squisita cosa che sia uscita dalla penna del Petrarca. In essa il poeta rappresenta lo stato del suo animo non per via di pensieri generali o di ragionamenti, come fa in parecchie altre: non ricorda, analizza o spiega i diversi moti del suo cuore, ma li ritrae nel punto stesso che li soffre e n' è quasi soggiogato. Qui egli

non si lascia cogliere in un momento di freddezza, di sforzo e di gelida riflessione; qui il poeta è conquiso dall'uomo e s'è immedesimato con esso: qui è il poeta che esprime quello che l'uomo sente e nel modo e nell'atto che sente: non è il letterato o l'erudito che, per nascondere il vuoto dell'animo, ricorre all'erudizione storica o mitologica, alla etimologia del nome di Laura, o ad una fredda dissertazione. A dir breve, qui non è il *petrarchismo* che si trova riprodotto in tutt'i canzonieri de' noiosi imitatori del Cinquecento: ma la poesia vera e inimitabile del Petrarca: dico più chiaro, non sono i concettini, i giuochi di parole, le antitesi e le metafore ardite; non è l'ideale astratto o platonico della donna e dell'amore, ma la naturale e ingenua espressione dell'affetto, fatta con varietà di colori e con una lingua limpida e pura come onda cristallina. Sono movimenti dell'animo eccitati da una vista piena di memorie, e che si succedono spontaneamente, senza esser guidati dalla volontà e dall'intelligenza che non vi prendono nessuna parte. Il poeta esprime quello che vede con la fantasia e quello che sente. Sono immagini bellissime che si traggono seco sentimenti tanto più profondi, quanto più sono nascosti. Il poeta vede, e vedendo soffre e si allegra; ma le sue pene e le sue gioie non le dice apertamente, ma tu le senti nella musica del verso, in qualche aggiunto adoperato a proposito, in qualche opportuna perifrasi. E le cose che immagina, il poeta le descrive come reali; anzi è talmente rapito in quel mondo ideale che gli ha creato la fantasia, che, quando si ridesta dal suo sogno, si meraviglia di trovarsi innanzi a una realtà tanto diversa da ciò che aveva immaginato.

Tutto immerso in tristi e malinconici pensieri il poeta giunge ad una fonte, presso di cui ricorda aver veduto un giorno Laura. Alla vista di quel luogo che gli ridesta tante memorie, è profondamente commosso, e volge parole commoventi alla natura circostante e a tutti que' cari oggetti ch'egli chiama ad uno ad uno cogli aggiunti più affettuosi: *chiare, fresche e dolci acque, aer sacro sereno, gentil ramo*; ne' quali ora vedi risplendere un'immagine, ora senti il calore dello affetto.

S'egli è pur mio destino, egli dice, che amore mi debba dar morte; morire qui, esser sepolto qui, dov'è stata Laura; dove (chi sa?) essa può ritornare, può commuoversi, può spargere una lagrima per me: ecco il mio voto, ecco il mio desiderio. In questi pensieri lugubri egli s'intrattiene: non fa niente per evitarli, anzi vi si abbandona con singolare compiacenza, e la sua fantasia in ciò gli serve a meraviglia. Ecco: egli muore: scende *in su la gelida fronte una mano leggera*: è Amore che, mosso finalmente a pietà del poeta, viene a chiuderne gli occhi stanchi, da cui esce l'ultima lagrima. Quanta tristezza, quanta compassione al separarsi dello spirito dal corpo! come ne sono impron-

tate quelle parole: *lo spirito lasso, il meschino corpo, la carne travagliata*. Ma quando il poeta pensa che così avranno fine tanti affanni; quando immagina quel *porto riposato*, quella *fossa tranquilla*, prova una dolce soddisfazione; sicchè per lui il morire là, l'esser sepolto in quel luogo è una grazia; grazia ch'egli chiede, supplicando alle *chiare, fresche e dolci acque*, al *gentil ramo*, all' *aer sacro sereno* ec.

Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra.

E i suoi voti sono esauditi: in quel luogo dove vide Laura, ottiene di morire e di esser sepolto. Là viene la *fiera bella e mansueta*: volge attorno i suoi sguardi desiderosi e pieni di speranza; ma, ahimè! là dove cerca l'amante, vede terra in fra le pietre, e, fatta pietosa, sospira, piange, si asciuga le lagrime *col bel velo*, e supplichevole per lui chiede mercede e fa forza al cielo. A tal vista il poeta gode e si allegra: dimentico di esser morto e sepolto, si vede innanzi non la Laura del sepolcro, ma quella che altra volta gli apparve sotto una pioggia di fiori. Quanto giudizio, quanto sentimento artistico hanno que' fiori! Alcuni cadono sul lembo della veste e, quasi ricamo, l'abbelliscono: altri sulle trecce bionde e superbamente le rilevano; altri, girando in vago errore, pare che, da tanta bellezza rapiti, dicessero: *Qui regna amore*¹.

Tanta beltà agli occhi del poeta non è cosa terrena, ma paradisiaca, e gli cagiona tanto stupore ch'egli non trova nella nostra lingua un vocabolo acconcio ad esprimerlo, e lo dice *spavento*: non crede di essere in terra, ma in cielo:

Così carco d'oblio
Il divin portamento
E il volto e le parole e il dolce riso
M'aveano, e si diviso
Da l'immagine vera,
Ch'io dicea sospirando:
Credendo essere in ciel, non là dov'era.

Ora al Flaminio, che fu uno de' più eleganti latinisti e de' più famosi eruditi del secolo XVI, venne in mente d'imitare o, per dir meglio, tradurre questa poesia del Petrarca in versi latini. Ma quanta differenza fra la canzone del Petrarca e l'ode del Flaminio! Là è l'ispirazione e il sentimento, qui l'imitazione: là è il poeta che s'immedesima con l'uomo, qui l'erudito e il letterato: là sono fiori naturali e spontanei pieni di soavi fragranze: qui fiori di stufa o artificiali senza odore: là è una schietta espressione di sentimenti e di affetti; qui le parole e le frasi, terse ed eleganti quanto volete, sono freddamente

¹ V. DE SANCTIS, *Saggio Critico sul Petrarca* — Napoli, Morano, 1869.

ripescate in Virgilio e in Orazio, o nella memoria dell' autore; qui i colori e le tinte sono naturali e argomentano la verità del sentimento: là sono belletti artificiali che nascondono il vuoto e simulano la vita.

E affinché i lettori possano giudicare da sé le differenze, poniamo a riscontro l' una con l' altra poesia.

Chiare fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna

Gentil ramo ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;

Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;

Aer sacro sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse,
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino
(E' l Cielo in ciò s' adopra)
Ch' amor quest' occhi lagrimando chiuda,

Qualche grazia al meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda;

La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;

E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi;

O fons Melioli sacer,
Lympha splendida vitrea,
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus,

Tuque levibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum et caput
Fulsit illa decorum,

Et vos prata recentia,
Quae vestem nitidam et sinum
Fovistis tenerum uvida
Laeti graminis herba,

Vosque aurae liquidi aeteris,
Nostri consciae amoris, ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.

Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum Deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,

Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.

Sic satis moriar libens,
Si spes haec veniat simul,
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus:

O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quae nos ante diem nigros
Cogit visere manes,

Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quaeret ocellis,

- ed, o pieta!
 Già terra infra le pietre
 Vedendo, Amor l'inspiri
 Si dolcemente
 Che mercè m'impetret,
 E faccia forza al Cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.
- Da' be' rami scendea
 (Dolce nella memoria)
 Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
 Ed ella si sedea
 Umile in tanta gloria,
 Coperta già dell' amoroso nembo.
- Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le trecce bionde,
 Ch'oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle;
 Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
 Qual con un vago errore
 Girando, pareva dir: Qui regna Amore
- Quante volte diss' io
 Allor pien di spavento:
 Costei fer fermo nacque in Paradiso:
 Così carco d'oblio
 Il divin portamento
 E il volto e le parole e 'l dolce riso
 M'aveano, e sì diviso
 Dall'immagine vera,
 Ch'io dicea sospirando:
 Qui come venn' io, o quando?
 Credendo essere in ciel, non là dov'era
- Sed jam frigida pulverem
 Inter saxa videns, statim
 Pectore ardeat intimo, et
 Me sic fata repositat,
 Ut vitae veniam impetret,
 Et cogat superos suum
 In votum, humida candido
 Tergens lumina velo.
- Pulehris undique ramulis
 Instar imbris in aureum
 Manabant dominae sinum
 Flores suave reudentes.
- Talis Idalia Venus
 Silva, sub viridi jacet
 Myrto, puniceo hinc et hinc
 Nimbo tecta rosarum:
- Hic flos purpureas super
 Vestes, hic super aureos
 Crines, hic rosei super
 Oris labra cadebat,
- Ille gramine roscido
 Insterni, hic vitrea super
 Lympha nare, alius cito in
 Gyrum turbine verti:
- Leni murmure candidum
 Audisses Zephyrum tibi
 Palam dicere: Regnat hic
 Blandi mater Amoris.
- Tunc mecum ter et amplius
 Dixi, aut venit ab aethere
 Haec alto, vel Oreadum
 Certe sanguinis una est:
- Sic et blanda protervitas,
 Sic et virgineum decus
 Oris, verbaque dulcisa
 Memet abstulerant mihi,
 Ut suspiria ab intimo
 Fundens pectore, saepius
 Dicerem; huc ego qua via,
 Quove tempore veni?
- Nam super nitidum aethera
 Ejectus volucris pede, et
 Magni concilio Jovis
 Interesse videbar.

Da indi in qua mi piace
 Quest'erba sì, ch' altrove non ho pace.

Illo ex tempore frigerans
 Fons, et prata recentia, et
 Arbor florida sic mihi
 Mentem amore revinxit,

Ut seu nox tenebris diem
 Pellit, seu rapidum fugit
 Solem, non alia miser
 Unquam sede quiescam.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco e gire infra la gente.

(Manca il commiato nella versione.)

Il Flaminio, come ha potuto scorgere il lettore, mostra di avere un gusto squisitissimo nelle eleganze latine. Lo stile è terso, leggiadre le frasi, le parole pure e tutte finamente scelte ne' migliori classici; ma vi manca una cosa, ed è quel sentimento che dà calore e colore alla poesia del Petrarca. È questo un difetto che il Flaminio ha comune con parecchi altri latinisti del Rinascimento; i quali davan prova di un' arte mirabile in quelle cuciture che facevano di emistichi di classici e in que' lavori di tarsia, per cui le opere loro si rassomigliavano alle mummie degl' iddii e degli eroi egiziani. Erano questi con tanta arte imbalsamati, che il sangue pareva circolasse nelle vene, e desse il vermiglio alle guance e la luce agli occhi; desideravasi però una sola cosa che nessun artificio riusciva a supplire o a simulare, la VITA.

E questa vita appunto manca nell' ode del Flaminio. Quegli aggiunti che nella famosa canzone del Petrarca rappresentano un' immagine o esprimono un affetto; nell' ode latina sono sostituiti da altri che non rendono il pensiero del poeta, o gli danno ben altro colorito. Così, le *chiare fresche e dolci acque* sono supplite con quel freddo *O fons Melioli sacer*; il gentil ramo diviene *arbor florida ramulis*; l'erba e fior si cambiano in *prata recentia*; la gonna leggiadra in *vestem nitidam*. Non è più l'angelico seno, ma *tenerum sinum*, non più l'aer sacro sereno, ma *aurae liquidi aeteris*; il meschino corpo cede il luogo al *frigidum corpus*; il benedetto giorno al *purpureo die*; la vista desiosa e lieta s'impiccinisce e si converte in *suis ocellis*: delle trecce bionde ch' oro forbito e perle eran quel di a vederle, rimangono appena i *crines aureos*; e il divin portamento si muta in *blanda protervitas*.

Con queste sostituzioni ed altre che ometto per brevità, chi non vede quanto di forza e di efficacia ha perduto la poesia del Flaminio? Nè basta: tanti bellissimi epiteti che lumeggiano e coloriscono il quadro della canzone petrarchesca, sono spariti. Quella frase *Solo a me par donna*, quell' altra, piena di malinconia, *con sospir mi rimembra*, quel-

l'altra ancora, improntata di disperato dolore, *il cor m'aperse*, quel gentile *far colonna al bel fianco*, quello *spavento*, che, come ha dimostrato il Fornari, esprime il supremo grado dell'ammirazione, sono andati via. Peggio è ancora, quando il Flaminio cerca di compensare le omissioni aggiungendo del suo, che riesce a sciupare e diluire il concetto del Petrarca. Quanto ci perde la Delia del Flaminio, messa a riscontro con la Laura del Petrarca! Questa *per fermo nacque in Paradiso*; e quella è paragonata a Venere: *talis Idalia Venus silva*, e poi, degradandosi, ad una delle Oreadi: *Oreadum certe sanguinis una est*. Dove il Petrarca si contenta dire:

Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì che altrove non ho pace,

il Flaminio dilava questo semplice concetto con due strofe intere: *Illo ex tempore etc. etc. Ut seu nox etc. etc.*

Dopo tutto questo, mi pare di poter concludere dicendo che l'ode del Flaminio, considerata in sé, è veramente ammirevole per eleganza e tersezza di stile e di lingua; ma come traduzione non è nè bella, nè fedele; non *bella*, perchè priva di quel sentimento e di quella vita che tanto ammirasi nell'originale; non *fedele*, perchè non sempre esprime tutti ed interi i concetti del modello con quelle tinte, con que' chiaroscuri, con quegli atteggiamenti, da cui essi ricevono movimento e vita.

FRANCESCO LINGUITI.

I DOVERI DI SCUOLA E LA FAMIGLIA.

Benchè ufficialmente escluso da ogni ingerenza o consiglio sulla istruzione, io vi penso e ne scrivo da 40 anni, e persisto a interrogarne le autorità più competenti, i genitori.

Una madre colta e amorosa mi narrava come le sue bambine nelle scuole pubbliche abbiano sette maestri; finita la lezione di uno, sottentra l'altro; quando parte l'ultimo, escono anch'esse.

— Ed io (soggiungeva essa) sono là pronta a riceverle.

— Ma se ella non potesse o tardasse, restano abbandonate sulla via?

— Oh no; ho accordo colla portinaia che le ricoveri nella sua camera.

E di fatto le scuole provvedono all'istruzione; l'educazione spetta alla famiglia. Ma bisogna lasciargliene il tempo.

Ora, que' sette maestri (non tutti quotidiani nè maschi) li soppo-ngo discretissimi; ma tutti danno un compito alle bambine da fare

a casa. Appena arrivate, eccole svolger la gonfia cartella, spiegare i libri, scrivere e scrivere: smettono pel pranzo, poi subito ancora a scrivere e scrivere, fin al tempo di coricarsi; e la mattina scrivere ancora e studiar le lezioni. Ieri quelle bambine non avevano che un pezzo da tradurre dal francese, l'analisi di sei righe, la coniugazione di un verbo, un conticino ed una descrizioncella. Altre volte ebbero di più e più anni i maschi, che ho veduto talvolta vegliare fin a mezzanotte, levarsi all'alba, allungare insomma la giornata dai due estremi per scrivere, scrivere, scrivere.

È questo il modo d'aver una generazione sana e robusta per divenir operosa? Dopo 6 ore di lezione (in un istituto tecnico son fissate 41 ore per settimana), sei altre almeno di applicazione in casa, in quella « tra giovane e fanciullo età confine » così viva e gaia, dove la distrazione, il giocare è una necessità; sto per dire, è un dovere. Può bene la mamma sgridarli quando chiassosi, irrequieti schiamazzano, saltano, scompigliano, espandono l'esuberanza di vita e di forza; ma io diffido di quelli che a 12 anni trovano men decoroso il giocare; a 20 anni ne avranno 60; dagli scoraggiamenti precoci arriveranno alla censura universale, che è la scienza unica dei saputi odierni.

— Ma senza di ciò non è possibile dar un'istruzione compita.

Tanto meglio; ne vantaggerà il buon gusto, che è tanta parte del buon senso. Del resto, questa mancanza di sobrietà è essa necessaria al bene istruirsi?

Senza ripetere il lamento dell'infarcire la mente con cognizioni diversissime, ricorderò che, fra i tentativi fatti, prima della nostra rivoluzione, per elevare il nostro insegnamento a livello del prussiano, fu una volta proibito di dar doveri per casa. Era una esagerazione, come di chi curva in senso contrario una pianta per raddrizzarla; ma il giovinetto o la fanciulla qual profitto traggono da quell'esuberante fatica? Si avvezzano forse a improvvisare, ma non hanno agio a riflettere. Poveretti! per finire il dovere non possono prefiggersi di farlo bene: i maestri, cui ogni giorno arriva tanta mole di scritti, non potrebbero neppur materialmente rivederli, correggerli, suggerire il meglio; sarebbero insulsi se pretendessero fatto bene un componimento improvvisato. Primo precetto dell'arte retorica dovrebb'essere di non pigliar in mano la penna prima d'aver pensato che cosa scrivere. Or come riflettere se non c'è il tempo? L'altro giorno pioveva, e una giovinetta aveva per compito di descrivere una giornata piovosa. Lo fece colle generalità vulgari e con frasi che aveva udite dalla maestra.

— Ma perchè (le chiesi io) non sei uscita sul terrazzino a guardare il cielo, il terreno, i fiori, gli uccelli?

Non avevo tempo! —

Se un ministro avesse mai saputo il mio nome, e m'avesse posto

maestro, e non avessi dovuto obbedire all'ispettore, al preside, al programma, avrei dato un tema al lunedì, perchè mi si portasse lo scritto al sabato. Nella settimana l'allievo può scegliere le ore di comodo o di ispirazione; riflettere sull'argomento; applicarvi le proprie osservazioni, la lettura d'un libro, le parole udite.... Vogliamo far molto o far bene? Vogliamo lo sforzo intellettuale o l'improvvisazione?

Sento dire, e credo siano migliorate le scuole: che non sia più a temere che i figliuoli vi imparino la dissimulazione degli occhi bassi, l'egoismo del rispetto umano, l'abitudine del subire quel che accade, altra specie d'egoismo; non vi acquistino quella presunzione, che è sì facile a chi non sa o sa male, e la sfrontatezza di parlare di tutto e vivere di frasi imparate, d'opinioni succhiate, di credenze quai le vuole la moda, di mascherare l'ignoranza coll'audacia dell'affermare e censurare; credo che oggi si eviti di dar cognizioni inesatte e scienza mutilata col titolo di compendiate, e di creare di quei saccentuzzi che mirano all'effetto, e in piena conversazione domandano alla mamma a quanti gradi è situata Salerno, e al babbo quanti metri è alto il monte Rosa.

Ma anche con tanti miglioramenti mi ostino a dire che l'educazione è più necessaria dell'istruzione: non si deve cercar tanto di formare l'ingegnere, l'avvocato, l'industriale, la letterata, quanto di formare l'uomo, la donna, il carattere, la volontà. Benedetta la madre che, senza rumore e senza superbia, compisce questa che è l'impresa più meritoria; sa che altri possono dar lezione a' suoi figliuoli, essa sola può educarli; che anche per l'istruzione impareranno sotto di essa poco o assai, ma bene e sinceramente.

(Continua)

C. CANTU'.

Cronaca dell'Istruzione.

La solenne distribuzione dei premii — Da molti anni la festa dello Statuto si era soliti di solennizzarla con la distribuzione dei premii agli alunni delle scuole provinciali e comunali; ma al Consiglio della Provincia non è parso più bene di continuare si lodevole usanza, e questa volta la festa l'hanno fatta solamente le scuole municipali. Il teatro era pieno di spettatori, e il Prefetto, il R. Provveditore agli studii, il Sindaco, il Preside e i professori delle varie scuole assistevano alla cerimonia scolastica, ch'è durata oltre le due ore, fra canti, declamazione di poesie, dialoghetti e distribuzione di premii. La festa è riuscita per bene, e molte ragazzine e giovinetti ebbero cordiali applausi pel garbo e la disinvoltura onde recitarono

le cosette loro. Qualche poesia non ci parve bene scelta, chè anche qui tiene l'antico adagio, *omnia tempus habent*, e qualche altra, per essere stata già detta in altre premiazioni, potevasi tralasciare. Ciò non toglie per altro la giusta lode agli ordinatori della festa, e al Municipio, che mostra col fatto di non doversi, per la lesineria di poche lire, abolire una festa, ch'è sì civile e nazionale, e incoraggia i giovani a progredire negli studii.

L'istruzione popolare nel Comune di Serino — In questo Comune della provincia d'Avellino l'istruzione va assai bene, perchè il Sindaco signor Gaetano Greco la caldeggia e promuove efficacemente, e i maestri e le maestre sono molto brave e fanno con amore il dover loro. V'hanno sei scuole, due maschili, due femminili e due miste, frequentate in tutto da 280 alunni, di cui metà maschi e metà femmine. Il Comune provvede di libri gli alunni poveri, spendendo di là dalle dugento lire, e ogni anno suole celebrar la sua festa scolastica, distribuendo solennemente i premii agli scolari più diligenti. Questa volta il discorso per la premiazione fu detto dal Parrelli, che da ventidue anni insegna con molta lode in quel suo nativo Comune, ed è persona di buoni studii, di molta coltura, di retti intendimenti. A' quali è informato tutto il discorso, notevole per nobiltà di concetti e per generosità di sentimenti. Un bravo al valoroso Parrelli, che non ostante i suoi quarant'anni sonati, come dice lui, non ha da invidiare la giovinezza di molti e molti, assiderati al gelo d'esotiche dottrine, e già con le grinze sul cuore.

Scuole industriali e commerciali — Il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia ha pubblicato la relazione sulle scuole industriali e commerciali nell'anno scolastico 1881-82. Gli alunni furono 11518 e le alunne 3102. Degli alunni, 571 erano meccanici, 970 fabbri-ferrai, 1120 falegnami, 510 scalpellini, 466 orefici, 284 pittori e verniciatori, 3781 studenti o esercenti mestieri diversi, 844 muratori, e 243 calzolai.

Un nuovo giornale — «Dopo lungo tempo, il Genovesi ha ripigliato le sue pubblicazioni, e le ha ripigliate col proposito di continuarle per un pezzo, perchè avanti di ricomparire nel pubblico ha avuto cura di far compagnia con parecchi valentuomini, che gli assicurano una vita vigorosa, allegra e indipendente dalla contribuzione degli associati.» Con tal forza di vitalità e si rinnovellato di novella fronda risorge il nostro egregio confratello, a cui, dando il benvenuto di cuore, auguriamo che presto possa *vedere migliorate le sorti della patria comune per la via de' buoni studii e della sana educazione*, com'esso generosamente si propone. Pel *Nuovo Istitutore* poi, già bianco

di pelo e logoro d'anni, è dolce conforto aver si valoroso collega, fresco di forze e pieno di vita, poichè le noie del viaggio si senton meno, quando s'è in allegra compagnia.

Annunzi bibliografici.

- A. BRUNI — *Vittorino e Maria* — Libro di lettura per la 2.^a classe elem. — Id. per la 3.^a classe — Torino, Paravia, 1883 — Cent. 60 ciascuno.
- ANGELO GATTI — *Speranze e dubbi — Novelle per giovanetti* — Milano, Carrara, 1883 — L. 1,25.
- Foglie sparse — Dialoghi raccolti nella civica scuola a San Damiano in Milano* — Milano, Carrara, 1883 — Cent. 75.
- Della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi — Sommario di Balbo* — Vol. 2 — Torino, Tip. Salesiana, 1883 — È in corso di stampa il terzo volume.
- PIETRO FANFANI e GIUSEPPE FRIZZI — *Nuovo Vocabolario metodico della Lingua italiana* — Milano, Carrara, 1883 — L. 6.
- La prima scuola, ovvero rudimenti di lettura esposti con nuovo ordine facile e graduato da GUGLIELMO PIERI* — Firenze, Tip. del Vocabolario, 1883 — Cent. 70.
- S. CHIAIA — *Le Arti nel R. Albergo dei Poveri in Napoli* — Notizie e considerazioni.

CARTEGGIO LACONICO.

- VENEZIA — Ch. comm. J. Bernardi — Grazie del caro ricordo.
- AVELLINO — Ch. prof. Colacurcio — A giorni spero di mandarle il numero richiesto. Salute.
- ATENE — Ch. prof. A. Frabasile — Ricevuto la sua: tanti saluti da me e dall' amico. La mancanza di spazio mi ha tolto d'inserire.
- A' signori — C. Imbriaco, G. Romano, G. Menna — grazie del prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.